Mutamenti nel partito e nel governo in Giappone

Fukuda, battuto, si dimette Ohira sarà il nuovo premier

Il risultato a sorpresa nelle «primarie» liberal-democratiche - Sconfitto da una coalizione comprendente anche Tanaka, estromesso per lo scandalo Lockheed

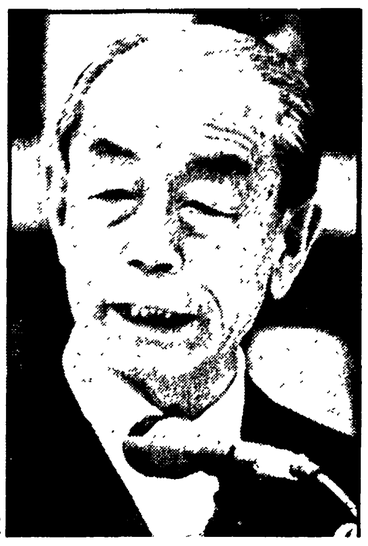
TOKIO — *Colpo di scena al vertice del partito liberaldemocratico e del governo giapponese: Takeo Fukuda, che dal dicembre del '76 occupava le due cariche — automaticamente accoppiate — di primo ministro e di leader, cederà il posto a Masayoshi Ohira, il più forte dei suoi concorrenti. Contro le previsioni più accreditate, Fukuda è stato infatti battuto da Ohira nella consultazione della base, indetta per la prima volta per risolvere la lotta per il potere tra i capicorrente liberaldemocratici. Ha votato circa l'ottantacinque per cento del milione e mezzo di iscritti. Ohira è risultato in testa con 748 punti, mentre 638 ne ha avuti Fukuda; Yasuhiro Nakasone, presidente del consiglio esecutivo del partito, e Toshio Komoto, ministro del commercio, hanno avuto rispettivamente 93 e 46 punti. Una seconda votazione dovrebbe aver luogo venerdì tra i parlamentari liberaldemocratici ma il risultato è scontato, dal momento che Fukuda ha annunciato il suo ritiro.*

Tanto Fukuda quanto Ohira sono tipici esponenti della burocrazia politica giapponese. Entrambi hanno cominciato la loro carriera nell'apparato del ministero delle finanze. Fukuda, che ha settantatrè anni, è stato segretario generale del partito (1959), ministro delle finanze e poi degli esteri nel governo presieduto da Eisaku Sato (1964-72); strettamente legato al clan nippo-taiwanese, si è trovato per breve tempo emarginato nel '72, quando il governo Tanaka ha impostato la «normalizzazione» dei rapporti con la Cina, ma lo stesso Tanaka lo ha poi chiamato nuovamente al ministero delle finanze; nel governo presieduto da Takeo Miki (1974-76) è stato vice-premier e direttore dell'ente per la pianificazione e ha avuto, insieme con Ohira e Tanaka, una parte importante negli avvenimenti che hanno posto in crisi quel gabinetto. Come primo ministro, Fukuda ha partecipato nello scorso luglio al «vertice» di Bonn dei sette paesi più industrializzati, ma il suo nome resta soprattutto legato al «trattato di pace e di amicizia» con la Cina, negoziato l'estate scorsa e ratificato in ottobre. Ohira, più giovane di cinque anni, è venuto alla ribalta con il governo Ikeda negli anni del boom economico. Ha fatto parte di altri governi ed è stato tra l'altro ministro degli esteri nel gabinetto Tanaka.

Al successo di Ohira ha probabilmente contribuito il sostegno dato al candidato dalla corrente che fa capo a Tanaka, estromesso dal gioco ufficiale a seguito dello «scandalo Lockheed». Fukuda avrebbe potuto tentare la rivincita nella riunione di venerdì se fosse riuscito ad allearsi, oltre che con Nakasone, con Komoto, il quale ultimo appartiene alla corrente Miki. Probabilmente, la sua rinuncia fa seguito al fallimento di approcci in direzione di quest'ultimo. Il premier si è detto «sorpreso» ma non ha fatto commenti. «Un generale sconfitto — ha detto annunciando il suo ritiro — non deve pensare ad altre battaglie».

L'avvento di Ohira alla direzione del partito e del governo non dovrebbe portare novità di particolare rilievo, dal momento che la politica di cooperazione con la Cina, osteggiata da Fukuda fino a pochi anni fa, è pienamente oggi avviata, paradossalmente, proprio per sua iniziativa. Una questione che resta in sospeso è quella di eventuali elezioni anticipate. Come si ricorderà, nelle ultime consultazioni il partito liberaldemocratico ha registrato un sensibile arretramento, che lo ha costretto, per continuare a governare, a cercare alleanze alla Dieta con elementi dissidenti. A Fukuda si attribuiva l'intento, nel caso di un suo successo nella consultazione interna di ieri, di convocare elezioni anticipate, al fine di sfruttare la situazione. Non è da escludere che Ohira faccia suo il progetto.

Oggetto di commenti, accanto all'esito a sorpresa dello scontro tra Fukuda e Ohira, è il risultato poco brillante ottenuto da Nakasone, che dei quattro candidati era il più scopertamente impegnato a sostegno dei piani per una revisione della Costituzione e per il riarmo.



Takeo Fukuda

Masayoshi Ohira

Annuncio di Addis Abeba

Cheren ripresa ieri dalle truppe etiopiche

Era stata occupata dai guerriglieri eritrei nel luglio 1977 - Menghistu nella RDT

ADDIS ABEBA — Nuovo grosso successo della offensiva etiopica in Eritrea, dopo lo sblocco della strada fra Massaua ed Asmara: ieri le truppe della «seconda armata rivoluzionaria» hanno ripreso la città di Cheren, che era l'ultimo importante centro ancora nelle mani dei guerriglieri eritrei. L'annuncio è stato dato ad Addis Abeba dal segretario permanente agli affari esteri Wolde Ghiorghis, il quale ha detto che la città «è stata liberata oggi, lunedì, alle 02.15 locali».

La città di Cheren, la cui popolazione raggiunge i trentamila abitanti, sorge a circa 90 km a nord dell'Asmara; essa era stata occupata dai guerriglieri eritrei nel luglio 1977. Le forze etiopiche si trovavano nella regione di Cheren dall'inizio di agosto; durante quel mese — secondo fonti eritree del FPLE — diversi attacchi contro la città erano stati respinti. Ora, dopo il ripiegamento tattico annunciato la scorsa settimana dallo stesso FPLE, Cheren è stata ripresa dalle truppe di Addis Abeba. Come si ricorderà, mercoledì scorso una «forza d'attacco» etiopica proveniente da Massaua era entrata all'Asmara, dopo avere assunto il pieno controllo della strada di importanza strategica fra le due città, sbloccando così definitivamente il capoluogo eritreo.

Intanto il presidente del Derg etiopico, Mengistu, è in visita nella RDT dove ha avuto un colloquio «amichevole ed aperto» con Erich Honecker. Prima della RDT, Mengistu ha visitato l'URSS; ieri da Mosca è stato diramato un comunicato congiunto sovietico-etiopico che definisce «non diretto contro alcun Paese terzo» il trattato ventennale di amicizia e cooperazione fra i due Paesi, critica gli «obbiettivi egemonici di grande potenza» dei dirigenti cinesi, si pronuncia per «la liberazione piena e definitiva dell'Africa dai vincoli del colonialismo».

Le spese militari americane nei rapporti con i sovietici

Carter, Breznev e «il partito degli armamenti»

«Segnali di fumo tra superpotenze»: così sono state definite le polemiche sui MIG-23 a Cuba e sulla bomba N progettata dall'URSS - La questione del SALT-2 (accordo quasi completato) e l'aumento del bilancio bellico USA - Il rischio di «un mondo morto»

«Segnali di fumo tra superpotenze»: così un diffuso settimanale statunitense ha definito la comparsa, sulla scena internazionale, dell'affare dei MIG-23 sovietici a Cuba, la ripresa dei voli-spia sull'isola e le dichiarazioni fatte da Breznev alla delegazione del Congresso in tema di missili, di bomba N e di relazioni tra i due paesi. Segnali, ha aggiunto, «non chiari». Perché i due *leaders*, se nutrono preoccupazioni di sicurezza, non si sono serviti dell'ormai famoso telefono diretto, creato proprio a tale scopo? E quali messaggi hanno voluto scambiarsi? L'unico dato che questo e altri organi di stampa sembrano considerare acquisito è che i «segnali», al pari delle recenti richieste di Carter per un aumento del bilancio militare, l'anno prossimo, e per un programma quinquennale di «difesa civile», sono rivolti ai critici dell'accordo SALT-2, previsto fino a poche settimane fa per la fine dell'anno.

124 miliardi di dollari

Si tratterebbe, cioè, nel caso di Carter, di un segnale di «fermezza», inteso a spuntare gli argomenti di coloro che si oppongono all'accordo dimostrando che non vi è da parte sua alcun «cedimento» e che l'esigenza di non consentire l'acquisizione, da parte sovietica, di una superiorità militare, rimane al primo posto, malgrado le difficoltà economiche. Perciò, ha scritto James Reston, in America si può discutere in questi giorni qualsiasi cosa, meno l'eventualità di tagli al bilancio del Pentagono.

Naturalmente, una spesa di centoventiquattro miliardi di dollari per nuovi armamenti è qualcosa di ben più concreto e di molto meno innocuo che del semplice «fumo». E' il caso di rilevarlo, anche perché i mezzi bellici alla cui produzione la maggior parte dell'aumento è destinata — il missile intercontinentale MX, a rampe mobili o sotterranee, fornito di testate nucleari multiple di tale precisione che il margine di errore, a oltre diecimila chilometri di distanza, si riduce a poche decine di metri, e il missile *Trident*, montato su sommergibili, con analoghe caratteristiche — sono tipici risultati di quel progresso tecnologico che suole battere in velocità i negoziatori di accordi per il controllo degli armamenti strategici, creando problemi nuovi prima ancora che essi siano riusciti a risolvere i vecchi. E un discorso analogo si può fare per il miliardo e mezzo di dollari richiesto per la difesa civile, basato sulla ipotesi — o sull'illusione — che massicce evacuazioni programmate valgano a sottrarre «almeno» centoquarantasei milioni di americani, su un totale di 218 milioni, alla prospettiva di un olocausto nucleare. Mezzi come l'MX e il *Trident* e piani come quello allo studio ripropongono in altri termini l'idea che una guerra nucleare può essere affrontata e vinta, con costi accettabili (Brzezinski ha parlato di un «dieci per cento» di vittime).

L'iniziativa presa dal segretario alla difesa, Brown, di sollevare pubblicamente la questione dei MIG-23, del loro possibile armamento nucleare e della violazione, che ciò comporterebbe, dell'intesa con cui Krusciov e Kennedy posero fine alla crisi del '62, è sembrata andare anche più in là. Il *Washington Post*, che si è mostrato scettico circa la veridicità dell'ipotesi, ha sottolineato il «danno politico» che ne è derivato: la ratifica dell'accordo SALT-2 è stata implicitamente messa in forse, si è lasciato spazio a una psicosi di crisi internazionale.

Un articolo del «Guardian»

Dopo aver messo in dubbio l'avvedutezza della mossa, lo stesso giornale ha notato però che Washington ha trattato finora la vicenda «con appropriata attenzione e calma», che si è evitato di formulare accuse formali e che l'episodio potrebbe anche concludersi con un chiarimento positivo, al quale tanto Washington quanto Mosca sono interessate.

E il «segnale» di Breznev? Si comprende, a questo punto, come da diverse parti ne sia stata proposta un'interpretazione drammatizzante, che punta sull'annuncio relativo alla sperimentazione della bomba N, sull'affermazione che l'URSS sarebbe in grado, nel caso di uno scontro missilistico, di «distruggere» gli Stati Uniti e sull'accenno che sarebbe l'URSS a dover distruggere, in caso di accordo SALT-2, una parte del suo armamento attuale. Ma altre dichiarazioni del segretario del PCUS ci sembrano, nel momento attuale, più significative. L'URSS, la bomba N *non* la produrrà. L'accordo, pronto già «al 95 per cento», lo vuole, «anche se non potrà risolvere tutti i problemi, aprirà larghe prospettive per una migliore comprensione reciproca nei colloqui su altre questioni del disarmo». Breznev stesso è pronto a incontrare Carter «in qualsiasi luogo e momento, a condizione che il trattato possa essere firmato». Per quanto riguarda, poi, i MIG-23, tanto i sovietici quanto i cubani hanno sottolineato che essi non sono armati di atomiche.

Non è poco, considerato anche il livello tutt'altro che brillante delle attuali relazioni sovietico-americane e il fatto che, come il direttore del *Center for European Studies* di Harvard, Stanley Hoffmann, osservava nella recentissima intervista al nostro giornale, il controllo degli armamenti è l'unica area in cui tali relazioni potrebbero compiere oggi un tangibile progresso. Ed è importante che dall'America ci venga in questi giorni, attraverso la stampa, non soltanto il chiasso di un'ennesima campagna di propaganda, ma anche gli echi di una contestazione, sia pur timida e sporadica, delle «spese inutili» e del dubbio che, come ha scritto Reston, il «vero pericolo risieda nella mancanza di un dibattito sulla natura del pericolo stesso».

E' vero, l'accordo SALT-2 «non potrà risolvere tutti i problemi». La sua stessa vicenda illustra la spirale perversa della corsa agli armamenti, per cui sono già visibili — e le concessioni di Carter al «partito degli armamenti» contribuiranno probabilmente a complicarli — ardui problemi per la trattativa SALT-3. Ma l'editorialista del *Guardian* (il primo, se non il solo giornale, se non erriamo, che in Europa si sia mostrato sensibile ai nuovi sviluppi della discussione in proposito) ha ragione di sottolineare che l'aspetto politico di un trattato del genere sovrasta di gran lunga gli aspetti militari; che con questo animo occorre perseguirlo, non già come una «panacea» per le ansie delle grandi potenze in questa o in quella parte del mondo, ma come «il simbolo di un rinnovato desiderio di evitare il peggiore dei mondi: un mondo morto»; e che il tempo per concludere e ratificare «è adesso».

Ennio Polito

Ieri in Vietnam, all'età di 79 anni

È morto mons. Trin-Nhu-Khué cardinale arcivescovo di Hanoi

CITTA' DEL VATICANO — E' morto ieri all'età di 79 anni (era nato a Trang-Due l'11 dicembre del 1899) l'arcivescovo di Hanoi, cardinale Josef Marie Trin-Nhu-Khuê.

Nominato vescovo di Hanoi il 15 agosto 1950 da Pio XII, l'allora monsignor Trin-Nhu-Khuê, che si era formato in un periodo lontano dagli orientamenti scaturiti poi dal Concilio Vaticano II, era rimasto fino a quel momento estraneo alle aspirazioni alla indipendenza che già animavano le lotte del popolo vietnamita. Questa sua posizione di fondo non mutò neppure quando, nel 1960, fu nominato arcivescovo di Hanoi da Giovanni XXIII e, successivamente, allorchè il popolo vietnamita si trovò a sostenere una guerra cruenta dopo l'intervento degli americani. Di conseguenza i suoi rapporti con le autorità civili non furono dapprima facili. Essi mutarono solo negli ultimi anni della guerra, anche perché egli non poteva non tenere conto dei ripetuti appelli di Paolo VI a favore della pace del Vietnam e contro lo sterminio di bambini, di donne in seguito ai massicci bombardamenti degli americani. Fu allora che anche monsignor Trin-Nhu-Khuê, si adoperò per contribuire a fronteggiare i gravi problemi della popolazione di Hanoi, collocandosi in quella posizione di solidarietà con il popolo vietnamita in lotta in cui si erano schierati sempre più numerosi i cattolici del nord e del sud Vietnam.

In considerazione del fatto che gli sviluppi e la conclusione della guerra avrebbero mutato il volto del Vietnam e la sua collocazione internazionale, così come i rapporti tra questo paese dell'est asiatico e la Santa sede, Paolo VI elevò nel concistoro del 24 maggio 1976 alla porpora cardinalizia l'arcivescovo di Hanoi.

Si deve proprio alla costante attenzione rivolta da Paolo VI al Vietnam se il governo di Hanoi non si oppose a che monsignor Trin-Nhu-Khuê si recasse a Roma per la prima volta nel 1974 in occasione del quarto sinodo mondiale dei vescovi. Fu questo un avvenimento salutato da Paolo VI nel suo discorso di apertura del quarto sinodo, come positivo e come l'avvio di un rapporto nuovo tra la Chiesa e il nuovo stato all'interno del Vietnam. E come segno di riconoscimento del nuovo corso, Paolo VI nominò nel '76 cardinale proprio l'arcivescovo di Hanoi. Questi e l'arcivescovo di Città Ho Chi Min (ex-Saigon), mons. Van Binh, hanno preso parte anche al quinto sinodo mondiale dei vescovi dell'ottobre '77. In questa occasione, però, fu monsignor Binh (e non l'arcivescovo di Hanoi) a mettere in evidenza la necessità per i cattolici di ricercare i modi e le forme di una collaborazione in un contesto sociale e politico guidato dai comunisti.

La scomparsa del cardinale Trin-Nhu-Khuê può ora offrire al nuovo papa l'occasione per nominare un altro cardinale che segni una fase nuova nei rapporti tra il Vietnam e la Santa Sede.

Alceste Santini

Mentre Bumedien migliora

Appelli alla «vigilanza rivoluzionaria» ad Algeri

ALGERI — Un bollettino medico diffuso ad Algeri ha confermato che il presidente Bumedien «sta uscendo progressivamente dallo stato comatoso» e segnala un miglioramento delle sue condizioni.

Il comunicato ha riacceso nuove speranze per una «pronta guarigione» del presidente, espresse in migliaia di telegrammi augurali che giungono da ogni parte del paese e che la radio e la televisione trasmettono in permanenza. Nei telegrammi e nei messaggi provenienti dai militanti del partito FLN e delle organizzazioni di massa si moltiplicano intanto gli appelli alla «vigilanza», e per «la difesa delle conquiste della rivoluzione algerina», per far fronte alle manovre «condotte dalla reazione e dall'imperialismo» e alle speculazioni (diffuse soprattutto in Marocco e da parte della destra francese) sull'avvenire del paese dopo una eventuale scomparsa di Bumedien dalla scena politica.

Una successione che si presenta indubbiamente difficile. Dei 26 membri originari del Consiglio della rivoluzione, creato nel 1965, ne rimangono oggi soltanto otto (in seguito ai decessi e alle «dimissioni»). Organo non menzionato dalla Costituzione del 1976, esso avrebbe dovuto essere sostituito da un «ufficio politico» del partito nel congresso del FLN che era stato annunciato per il prossimo anno. Nonostante le differenti tendenze esistenti al suo interno, il Consiglio della rivoluzione assicura attualmente una direzione collegiale unitaria del paese, sulla base della «Carta nazionale» e della Costituzione, approvate per referendum nel 1976, e che rimangono i due testi politici fondamentali ai quali in questi giorni si sono richiamate le organizzazioni di massa, da quella sindacale a quella della gioventù, per chiedere la mobilitazione e la vigilanza di tutti i lavoratori e di tutti i cittadini intorno «all'azione nazionale del presidente».

Dalla prima pagina

Governo

dà per scontato che «*il monocolore democristiano non potrà percorrere l'intero arco della legislatura*»; e ne ricava quindi la conclusione che «*un'alternativa, pur tenendo conto dei limiti pregiudiziali avanzati dai partiti* (ma sarebbe opportuno specificare quali, n.d.r.), *deve pur essere possibile*».

La proposta di una «verifica» viene dunque respinta in quanto sarebbe meglio «*un riesame complessivo della situazione*», che il segretario socialista medita evidentemente di avviare dopo il Comitato centrale del suo partito, a metà dicembre: «*riesame*» dal quale dovrebbero discendere le «*nuove soluzioni possibili*». E' un'idea che sembra equivalere, pari pari, a una «crisi guidata», alla quale il PSI — si è fatto capire nei giorni scorsi — non sarebbe contrario.

Di rimando, non passa giorno senza che in certi settori della DC, fanfaniani anzitutto, ma anche tra i dorotei e nei gruppi più moderati, non si levi qualcuno ad attaccare, dietro lo schermo del «*problema della funzionalità del governo*», l'attuale compagine ministeriale, senza neppure nascondere di coltivare l'idea di una crisi. Deve essere rivolta proprio a questi suoi «amici» di partito, l'esortazione del «basista» Granelli: ieri, mettendo in guardia contro «*certe avventate ipotesi di crisi di governo*», ha voluto sottolineare che, anche per ragioni internazionali, «*la situazione impone alla DC di non lasciar logorare un equilibrio politico*», a suo avviso «*privo di alternative*».

Album

cuni mobili antichi di famiglia e ne versai il ricavato, circa 10 milioni, all'organizzazione, perché ritenevo di dover socializzare quello che non mi era strettamente necessario per vivere...». *Una dedizione completa alla causa, una sorta di lavacro al quale, allora, non pochi intellettuali ritennero di sottoporsi. Perché? Che cosa rappresentò tutto questo per un settore del movimento uscito — o comunque fortemente influenzato — dall'estremismo sessantottesco?*

Per capirlo, forse, è più utile un'onesta memoria che una raffinata analisi. A chi scrive capitò, nel 1972, di assistere come cronista al congresso che sancì la trasformazione dell'Unione marxisti - leninisti in Partito comunista d'Italia (marxista - leninista, naturalmente). Accadde al Palalido di Milano, in un allucinato clima da festa religiosa. Sullo sfondo giganteggiavano i ritratti dei maestri: Marx, Engels, Lenin, Stalin, Mao e Aldo Brandirali, il capo «amato e rispettato» della nuova setta. In platea i congressisti, come in un rito, si abbracciavano e si baciavano, scambiandosi garofani rossi. Erano per lo più giovani di origine borghese vestiti in modo volutamente anonimo e dimesso. Chi aveva figli piccoli li esibiva sulle spalle come trofei, ricoperti di fazzoletti rossi e di patacche con l'effigie di Mao.

I dirigenti del nuovo partito pronunciavano discorsi che erano pure sommatorie di slogan ed invettive: «... Andreotti, gobbo maledetto, ti spazzeremo via». Di insulti — in contrasto col clima di fratellanza che sembrava regnare — ce n'erano un po' per tutti, con una particolare predilezione per gli «sporchi revisionisti». Il PCd'I era invece per definizione «grande, giusto e buono», come grande, giusto e buono era il suo capo, Aldo Brandirali. I congressisti si alzavano in piedi e scandivano il suo nome: «Viva il compagno Aldo Brandirali, terrore dei fascisti, terrore dei padroni».

Ed arrivò, infine, questo Aldo Brandirali, benedicente come un guru, sotto una pioggia di fiori rossi. Salì sul palco e, nell'estasi dei suoi seguaci, sentenziò che i ricchi sono cattivi perché agli amici dei figli ospiti in casa loro davano al massimo un pezzo di pane e formaggio, mentre i poveri, loro sì, vuotavano generosamente le misere dispense distribuendo marmellata e burro e cioccolata e biscotti. Così disse: un discorso di cui l'ultimo dei segretari della più sperduta e scalcagnata sezione di qualunque partito si sarebbe vergognato. Quella platea, invece, andava in visibilio.

Questa era l'Unione dei marxisti - leninisti. Ironizzare è fin troppo facile. Resta il fatto che quella ondata di fanatismo pernicioso non si riversava su una platea di pazzi, ma su una lunga teoria di facce pulite e intelligenti, come sicuramente pulita e intelligente era, ed è, quella di Fulvia Dubini. Né l'Unione fu l'unico degli esempi di questo fenomeno in quel periodo.

La verità è, probabilmente, che allora — a dispetto della coreografia tutta «cinese» — su una parte del movimento uscito dal '68 era già cominciata a soffiare una forte «aria d'America». Certo, il linguaggio — grottesco nella assenza della minima mediazione — era quello che le guardie rosse parlavano ai contadini cinesi. Certo, i vessilli — ridotti a vuoti totem — erano quelli della tradizione operaia. E, certo, su tutto pesava il retaggio del dogmatismo cattolico. Ma ciò che davvero gonfiava le vele del fanatismo era già un bisogno di certezze immediate in una logica separata dal contesto storico e dai processi reali, una ricerca di valori nuovi consumati in una crisi di identità sociale che rifiutava un rapporto autentico con i movimenti di massa. C'era più ricerca del «personale» allora, nella dedizione totalizzante alla «organizzazione», nel «lavacro» al quale giovani ed intellettuali si sottoponevano, che non in molte teorie che oggi vanno per la maggiore.

La liturgia pseudocomunista serviva a ritagliarsi un'isola felice dove regnava la perfezione dei sentimenti, un ghetto dove fosse possibile identificare se stessi con le forze motrici della storia, dove la rivoluzione fosse una cosa non da realizzare, ma da celebrare in un perenne sventolio di vessilli. Una parte della nostra cultura — anche di sinistra — prigioniera di una visione escatologica della storia, restia a «sporcarsi le mani» con la politica, a misurarsi con la forza reale del movimento operaio e con la sua storia, veniva irretita dagli effetti disgreganti della crisi del capitalismo, si disperdeva in segmenti isolati, veniva travolta dal «vento americano», cercava nuovi idoli, si disperdeva in una pletora di sètte separate. Come negli Stati Uniti, appunto.

E non è certo una considerazione che vale solo per il passato. La vecchia Unione — o meglio, ciò che di essa è rimasto — non molto tempo fa ha annunciato la propria entrata in clandestinità, ed è probabile che i suoi resti siano andati ad alimentare la lotta armata. E' un destino che ricorda quello di un personaggio dei «Dèmoni» di Dostoevskij — Scigaliov, il fourierista — che, dopo aver tracciato sulla carta il progetto di una società perfetta riusciva solo ad incontrarsi con la viltà e la miseria dell'omicidio. Scegliendo il terrorismo, il vecchio «militante assoluto» ha imboccato la via del suicidio politico, ha consumato nella violenza la sconfitta delle proprie illusioni. Nella zona scura della «lotta armata» ha trovato — come la tragica setta di Jimmy Jones — la propria Guyana.

Altri, formatisi in più o meno analoghe esperienze dell'estremismo, hanno abbandonato l'impegno e la politica. L'aria d'America ha continuato a soffiare. Ed è un'aria che sospinge a destra, verso i due poli apparentemente opposti della violenza e della rinuncia, e che ha già sottratto forze preziose alla battaglia per il rinnovamento in una fase decisiva dello scontro di classe. E' di questo, soprattutto, che occorre discutere, partendo dalla realtà senza strumentalismi e senza furbizie, senza fingere di scambiare le scorie portate dal «vento americano» per prodotti dell'idea stessa di rivoluzione, della lotta per la trasformazione.

Domani potrebbe comparire un nuovo album di famiglia: quello delle forze che, per grettezza culturale, contribuirono allo svilimento ed all'affossamento della democrazia italiana. E, tra quelle foto, potrebbero ritrovarsi i volti più impensati.

Cina

tere in dubbio la legalità della risoluzione con cui il 7 aprile 1976 l'attuale presidente del Partito, Hua Kuo-feng, era stato nominato primo ministro e primo vice-presidente del PCC». Secondo questo dispaccio, «due cose appaiono chiare: Teng, l'eroe dei manifesti scritti a mano, ha instaurato un dialogo diretto con la gente e le sue posizioni politiche sembrano uscirne rafforzate. Inoltre, sotto l'egida di Teng, è stato dato il via ad un movimento di libera espressione di idee e di opinioni che potrà essere "orientato" ma non spento, e che rappresenta un "nuovo corso" rispetto ai dieci anni trascorsi dall'inizio della rivoluzione culturale».

Sembra che non vi saranno annunci ufficiali sulle riabilitazioni. Una dichiarazione di Teng su Peng Teh-huai, il ministro della Difesa destituito nel 1959 dopo avere attaccato la politica delle comuni popolari, sembra tuttavia rappresentare di fatto una riabilitazione: per Peng, ha detto il vice-premier, si può parlare di «un 60 per cento di positivo e un 40 per cento di negativo».

Una parte delle dichiarazioni di Teng sono state fatte conoscere non da Novak, che non si è potuto presentare all'appuntamento che aveva per le 19 con la folla davanti a quello che viene chiamato «il muro della democrazia» di Hsitan, ma da John Fraser, corrispondente del *Toronto Globe and Mail*, assistito da un redattore dell'ANSA come interprete. Fraser ha letto la risposta di Teng alla lettera di ieri, con la quale si chiedeva «una vera democrazia», davanti a circa 3.000 persone, per la maggior parte giovani dai 18 ai 25 anni.

Ecco il resoconto dell'episodio trasmesso da Ada Princigalli: «Alcuni formano un cordone intorno a John Fraser, del *Toronto Globe and Mail*, per impedire che sia travolto dalla calca: il redattore dell'ANSA fa da interprete. Ovazioni accolgono la prima frase del vice-presidente del Partito comunista: "La democrazia di Hsitan è una buona cosa".

«Teng Hsiao-ping ha detto a Novak che le masse del "muro della democrazia" vanno in visibilio quando sentono il suo nome, ma che egli non è d'accordo, perché pensa di essere buono soltanto al 60 per cento. Anche per il compagno Peng Teh-huai vale la stessa proporzione.

«Un'ultima frase lascia interdetto l'uditorio: riguarda il giudizio sull'ex presidente della Repubblica Liu Shao-chi, del quale su diversi manifesti è stata chiesta la riabilitazione.

«Quando Novak gli ha chiesto di Liu Shao-chi, il vice-presidente Teng non ha risposto nulla. "Nemmeno una parola?", domanda incredulo qualcuno. "No, nemmeno una parola", risponde Fraser.

«Poi è il momento del trionfo per i giornalisti: applausi, evviva, grazie. La folla si apre per lasciarli passare. Tra i cinesi si formano piccoli gruppi per commentare animatamente le notizie. Alcuni gruppi si dirigono in corteo verso la vicina piazza della Tien-An Men, dove infine la folla si disperde».

Il *Quotidiano del Popolo* aveva ieri pubblicato, con grande rilievo, le dichiarazioni fatte da Teng Hsiao-ping anche ad una delegazione giapponese, della quale si era già avuta notizia. Così come è stata pubblicata dal giornale, la dichiarazione di Teng suona così: «Attualmente, l'intera Cina, dal governo centrale fino alla base, sta concentrando le sue energie sulle quattro modernizzazioni. La stabilità e l'unità sono prevalse in Cina dalla caduta della banda dei quattro. Ciò favorisce i nostri sforzi per le quattro modernizzazioni. Dobbiamo anche assorbire l'esperienza avanzata di altri paesi e introdurre tecnologia moderna e fondi per accelerare la costruzione».

Il giornale pubblica anche lettere di cittadini che rivendicano il diritto di eleggere i dirigenti delle organizzazioni di base del Partito e i dirigenti di reparto nelle aziende.

Un operaio di una fabbrica di macchinari di Pechino si appella al discorso pronunciato dal vice-presidente del Partito e vice-primo ministro Teng Hsaio-ping, il mese scorso, alla nona Conferenza sindacale: Teng aveva parlato della necessità che gli operai eleggano i dirigenti di squadra e di reparto, «ma quando lo abbiamo fatto — scrive l'operaio — ci hanno detto che così "si danneggia sia l'organizzazione che la leadership", e che questo atteggiamento "è un residuo della perniciosa influenza della tempesta di gennaio" » (cioè l'azione del gennaio 1967 a Shangai, durante la Rivoluzione culturale). «Che cosa è giusto, e che cosa sbagliato? Ditelo un po' alla gente», chiede l'operaio. Il *Quotidiano del popolo* dà ragione all'operaio.

Ucciso il sindaco di S. Francisco

SAN FRANCISCO — Il sindaco di San Francisco, George Moscone. Di cui si era fatto un gran parlare nei giorni scorsi per i legami poco chiari avuti in passato con Jim Jones — il folle capo della setta «Tempio del popolo» — è stato assassinato stamane in municipio. Anche un consigliere, Harvey Milk, un omosessuale dichiarato, è stato ucciso. Entrambi sono stati assassinati a colpi d'arma da fuoco.

Il duplice delitto è maturato in circostanze che a prima vista non sembrano avere alcuna connessione con lo sconvolgente autosterminio di Jones e dei suoi seguaci in Guyana.

Autore del doppio assassinio sarebbe infatti l'ex consigliere Dan White 32 anni, che si è spontaneamente consegnato agli agenti mezz'ora dopo il delitto. Costui si era dimesso qualche settimana fa, a quanto pare perché insoddisfatto del suo stipendio (9.600 dollari l'anno) ed era successivamente ritornato sulla sua decisione pregando il sindaco di considerare nulle le sue dimissioni, Moscoe però pare fosse di diverso avviso, di qui la tragedia.